

Colloquio teso a palazzo Grazioli. Poi la nota del Viminale: "Garantire la legalità nel rispetto della libertà di manifestare"

Maroni non ci sta: "Queste decisioni spettano a me niente irruzioni a catena, valuterò caso per caso"

CLAUDIO TITO

ROMA — «Questa è competenza mia e non tua». Che Roberto Maroni non abbia gradito l'esternazione di Silvio Berlusconi sulle Università occupate, è dir poco. Il ministro degli Interni ieri pomeriggio era veramente irritato. E non ha usato mezzi termini rivolgendosi al presidente del consiglio. Ha vissuto quel «darò istruzioni dettagliate al ministro degli Interni» come una invasione di campo. Non solo. L'inquilino del Quirinale non ha alcuna intenzione di ricorrere alle maniere forti nelle università e nelle scuole occupate dagli studenti.

Così, mentre Maroni pranzava a Montecitorio con Gianfranco Fini e Umberto Bossi ha letto sulle agenzie le dichiarazioni del Cavaliere. E ne è rimasto stupefatto: «Ma guardate che dice. Non ci posso credere. Ora andrò da lui e cercherò di capire». E in effetti poco dopo, il faccia a faccia a Via del Plebiscito non è stato affatto sereno. «Non voglio usare la polizia per silenziare la protesta - ha spiegato Berlusconi - ma voglio solo garantire il diritto costituzionale allo studio». Secondo il premier, infatti, non è accettabile che una «minoranza blocchi una maggioranza». E che si tratti di una «minoranza» ne

è convinto in base ad un sondaggio commissionato nelle ultime ore. Quindi, ha ripetuto, «non voglio violenza ma pretendo che tutti possano studiare. Vedi tu come, trova tu la soluzione».

I chiarimenti del presidente del consiglio, però, non sono bastati a ridimensionare l'attrito con il ministro. «Queste - ha allora avvertito - sono mie competenze. Anche io voglio tutelare il diritto allo studio, ma dobbiamo vedere come. Certo così non si può fare. Ti rendi conto cosa accadrebbe?». Secondo Maroni, le situazioni andranno valutate caso per caso e comunque senza irruzioni a catena negli istituti.

Ieri poi ha voluto discutere la vicenda con il capo della Polizia, Antonio Manganelli. E il concetto che si è sentito riferire dai vertici delle forze dell'ordine è stato netto: «gli agenti entrano in una università o in una scuola solo se chiamati da un rettore o da un preside». Non è allora solo un caso che oggi pomeriggio, la riunione convocata ad hoc al Viminale, sia presieduta dal sottosegretario Mantovano e non dal ministro. E che la nota ufficiale del dicastero si chiuda ricordando che l'obiettivo è «garantire, nel rispetto della libertà di manifestazione del pensiero e quindi anche del dissenso, la tutela dei diritti di tutti in un quadro di assoluta legalità».

Quando il ministro ha letto le dichiarazioni è trasecolato: "Non ci credo"

